

Recensione a Riprendiamoci la storia. Centralità delle scienze umane per il progetto di una vita migliore¹

di Emilio Renzi
emilio.renzi1937@alice.it

Leggiamo con attenzione il titolo: «Riprendiamoci la Storia». E subito dopo: «...per il progetto di una vita migliore». Chi è che parla? chi è quel «noi»?

Naturalmente è *auctor in fabula* è Massimo Bonfantini. E il libro è la raccolta della sua ultima intrapresa culturale prima della morte: suoi la curatela e il saggio iniziale, i contributori dai nomi noti sono otto.

È una voce sicura di sé. Esprime autorevolezza, fiducia in se stesso. Ma è pure una prima persona plurale. Dunque a parlare è anche una pluralità. Diciamo in prima istanza che è una comunità: la comunità dei semiotici, degli studiosi più o meno affiliati. Ma è anche la comunità dei filosofi: Massimo Bonfantini aveva studiato alla Statale di Milano con Enzo Paci e Ludovico Geymonat. La conoscenza di Umberto Eco, la grande lettura di Peirce, gli studi e la docenza al DAMS di Bologna, all'Orientale di Napoli e al Politecnico di Milano sono successivi. Però sentiamo anche di esser certi se scriviamo che è la comunità dei cittadini che credono nella città come luogo di civiltà, di accrescimento, di opzioni; e quindi anche di contrasti, lotta politica.

Ma se fosse soltanto così ogni comunità diverrebbe parte, se non fazione: l'invito invece – il «noi» – è in tutte le direzioni, a piena voce. La voce che chiama parla per tutti e per ognuno.

È un incitamento alla conoscenza così come all'azione; allo studio come alla presa di possesso. Non accademia ma «progetto per una vita migliore», come suona il sottotitolo, ora spiegato. Dunque è un invito alto e ambizioso. Afferma che ne va della vita.

¹ M.A. Bonfantini, G. Proni, S. Zingale (a cura di), *Riprendiamoci la storia. Centralità delle scienze umane per il progetto di una vita migliore*, ATÉditore, Milano 2018.

La vita inventiva» è l'insegna con cui Massimo Bonfantini alla fine degli anni Ottanta fondò in Milano e sino alla fine diresse il «Club Psòmega», «società di scienziati, studiosi, artisti, filosofi per lo studio e la pratica dell'inventiva». Il libro di cui stiamo trattando non è che la più recente di una lunga e piena attività culturale ed editoriale.

A «riprendersi la storia» siamo stimolati tutti e ognuno. Ogni persona con il suo fare e saper fare – la propria prassicità – ognuno può e deve saper dare il proprio contributo. Ogni persona è spinta a scrivere la propria storia con i mezzi che la sua cultura di origine, formazione, specializzazione, hanno forgiato nel tempo. La bella immagine di copertina del libro riproduce un autografo di Massimo Bonfantini, «Vivere è *scriversi* la storia».

Soccorre l'ammonimento di Augusto Ponzio, sodale di Massimo Bonfantini. La storia si fa nel dialogo, nello scambio, nel confronto, in una costruzione che può anche essere, anzi senz'altro è, scontro – scontro di progetti di ipotesi di deduzioni di abduzioni. Anche questo è la semiotica: la «fuga degli interpretanti», la «Semiosi continua». Non la Storia per masselli chiamati a combaciare per forza – in realtà blocchi storici ideologici.

Una bambina di cinque anni scrive Giampaolo Proni - si abbottona un abito di lana. Compie il gesto con grande attenzione, si capisce che lo ha appreso da poco. Con una mano tiene l'asola, con l'altra cerca di afferrare il bottone e introdurlo nel modo giusto. Sono necessari due o tre tentativi perché l'azione incerta delle piccole mani abbia successo. Tra pochi mesi sarà molto più rapida. Da adulta potrà farlo senza neppure guardare. Che cosa vuol dire tutto questo? Che «abito» (termine-chiave della semiotica) è uno schema di comportamento, di sequenze di interazioni. Gli «abiti» «possono essere adottati e costruiti per sviluppare un progetto di noi stessi adeguato a ciò che siamo, o che riteniamo di essere».

Seguono una serie di approfondimenti specifici. Susan Petrilli teorizza lo sbocco della semiotica verso la «Semioetica». Leonardo Montecchi, psichiatra, individua il compito di definire i rapporti tra storie alienate e storie liberate. Salvatore Zingale analizza le modalità di leggere «storie dentro fotografie»: le narrazioni che la fotografia può attivare sino a generare altre storie, saper interpretare e generare la propria vita.

La propria vita può anche essere quella che una persona decide di scrivere, descrivere: l'autobiografia. Carlo Bonfantini prende le mosse da documenti di archivio, lettere, diari di propri antenati, ma anche dalle non polverose pagine del *Salto del buio* del nonno Mario Bonfantini, quel romanzo che resta tra le migliori *verità storiche* della Resistenza. Nel quale Mario Bonfantini fa giocare la propria avventura di combattente ma anche di appassionato lettore di eroi garibaldini: Ippolito Nievo, Nino Bixio.

Si può dare anche un minimalismo narrativo e ne dà prova Paolo Domenico Malvinni, con due brevi racconti che sembrano di invenzione ma non lo poi tanto. Nell'uno Sigmund Freud, effettivo turista nel Trentino, ebbe un malore che oggi possiamo indurre dal passaggio nelle vicinanze un orso: come si sa riapparizione *oggi* nella regione. Nell'altra si narra di come fu che l'illustre glottologo professor Carlo Battisti divenne per un *casuale* incontro stradale l'indimenticabile interprete di *Umberto D.* di Vittorio De Sica.

Paolo Facchi, filosofo del linguaggio, propone due racconti. Nel primo si rilegge una celebre storia truce, quella di Beatrice Cenci: forse dannata dalla denigratoria educazione delle donne dell'epoca. Ben diversamente leggero e spiritoso «La moglie del prete»: nel quale l'incontro per passione di una giovane donna e di un bravo parroco genera un sereno e gioioso stato d'animo nell'intera comunità. Che cosa aspetta, chiede Facchi, la Chiesa istituzionale a cancellare la sua imbarazzante discriminazione sessuofobica.

Conosciamo questi tipi di racconti: sono con ogni evidenza *contes philosophiques*. Per saldare (ma non chiudere) una dialettica di fattori e contraddizioni, di tensioni fra vicende che si snodano sino a provvisorie conclusioni parziali. Ossia aperte al possibile: a una «vita migliore».